

Le ricerche storiche del fogto di Mendrisio, Felice Zelger, e le nuove fonti sul tradimento di Novara

Autor(en): **Bertoliatti, Francesco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera**

Band (Jahr): **1 (1951)**

Heft 1

PDF erstellt am: **21.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-77709>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MISZELLEN - MÉLANGES

LE RICERCHE STORICHE DEL FOGTO DI MENDRISIO, FELICE ZELGER, E LE NUOVE FONTI SUL TRADIMENTO DI NOVARA

a cura di FRANCESCO BERTOLIATTI

La figura di Felice Zelger balza allo studioso, non solo perchè il Fogto di Mendrisio in seguito alle sue relazioni epistolari e personali col conte d'Antraigues e col conte Turconi, s'inserì nella storia svizzera, in quella d'Italia e di Francia, ma particolarmente perchè si occupò di chiarire il mistero del presunto tradimento di Novara. Non importa che il risultato delle ricerche dello Zelger non abbia corrisposto alle costui aspettative, il fatto stesso di aver esperito le relative ricerche va rilevato e ricordato.

Felice Zelger nacque nel 1758 e nel 1784 fu nominato assistente all'Archivio di Stato del Nidwalden col compito specifico di meglio organizzare gli uffici di Stato Civile e di allestire e aggiornare l'albero genealogico di tutte le famiglie attinenti del Nidwalden. Fu parecchie volte Sindacatore alla resa annuale dei conti dei Baliaggi sopracenerini dei III Cantoni, Bellinzona, Blenio e Riviera.

Contrariamente a quant'ebbe a malignare *il Caddeo*, il fogto Zelger fu commissario rispettoso degli Statuti e combattè gli abusi cui si dedicavano i sudditi; voleva la pace e sedò le fazioni nelle quali i maggiorenti dei Baliaggi ticinesi si compiacevano. Difese strenuamente gli interessi economici del Baliaggio di Mendrisio allorchè in virtù dell'editto di Giuseppe II si trattò di liquidare i beni dei conventi comaschi situati nelle nostre terre. Lo Zelger aveva proposto un compromesso onorevole sulla base di $\frac{1}{3}$ del ricavo agli Enti pubblici della Prefettura di Mendrisio e Balerna, $\frac{2}{3}$ in contanti alla liquidatrice comasca; questa però, pretendendo la parte del leone, non volle adagiarsi, le trattative si arenarono e la vertenza venne rimandata alle calende... greche. La Lombardia dovette poi accontentarsi delle ossa.

Il carteggio epistolare fra lo Zelger e l'archivista di Stato Luca Peroni

Per occupare i dolci ozi e la sinecura della Fogtia e per togliersi una vecchia spina dal cuore di patriota, lo Zelger si recò nell'estate 1791 a Milano e fu accolto all'Archivio di Stato da Luca Peroni che n'era il sovrintendente. Questi gli aveva fatto gli onori di casa, gli aveva mostrato l'imponente e ricchissimo fondo dei documenti sforzeschi che ancor oggi sono il fulcro di quell'archivio e che tuttora interessano gli studiosi italiani, francesi e svizzeri.

Il Peroni voleva appunto scrivere un'opera storica sullo stesso oggetto che interessava lo Zelger. Ma non consta che l'abbia pubblicata; anzi è persino irreperibile fra i manoscritti inediti conservati presso quell'archivio. Ma per quali ragioni il Peroni non scrisse il lavoro progettato? Presumibilmente perchè l'Archivio di Stato non possedeva più gli atti concernenti la cattura del Duca e Capo dello Stato di Milano.

Si può quindi presumere che, dato il momento critico e considerate le circostanze e le conseguenze prevedibili della cattura stessa appena fu nota, abbia indotto qualcheduno dei famigliari a distruggere o far scomparire, trafugare o disperdere l'archivio del Moro. Di quei giorni tragici rimangono solo pochi frammenti di registri (reg. *Missive* e reg. «*ducali*») dai quali però non risulta nessun cenno alla cattura.

Solo alla *Biblioteca Trivulziana* sussistono ricordi che furono compulsati ed edulcorati dal *Rosmini*, l'aulico storico di casa Trivulzio, il quale, naturalmente e logicamente, nega che vi sia stato *tradimento*. E ciò è importantissimo al nostro assunto.

Indubbiamente qualche relazione inedita sussisterà ancora a Venezia, a Firenze, a Roma, a Parigi, fatta da qualche «oratore» accreditato presso la corte del Moro e che avrà assistito alla lotta di quel marzo-aprile del 1500, ma, per ragioni ovvie, quelle relazioni non sono raggiungibili. Giuoco-forza sarà di attingere agli scrittori di quell'epoca. Si può anche congetturare che il Peroni abbia manifestato allo Zelger il proprio parere nel senso che il «tradimento» di Novara — se «tradimento» ci fu, doveva ricadere su tutta la Confederazione svizzera e macchiarne l'onore militare. Replicò giustamente lo Zelger: «non potersi incolpare un paese intiero per la cattiva azione di un singolo individuo».

Ricorriamo quindi al testo esatto della replica dello Zelger e citando le parti essenziali delle testimonianze degli storiografi che sin'allora si erano occupati del fatto.

Zelger, Mendrisio, a Luca Peroni, Milano:

«...Spero che l'autorità de accennati autori la persuaderà pienamente di ciò ch'ebbi l'onore di assicurarla verbalmente allorchè Lei si compiacque a mostrarmi con tanta bontà quella rispettabilissima Raccolta di documento.

Sensibilissimo... di corrispondere alla premura con cui V. S. Ill.^{ma} bramò d'essere assicurato dell'innocenza della Nazione Svizzera raporto al tradimento fatto da un particolare, mi garantisce di legger un giorno nella di Lei Storia la difesa della Nazione Svizzera contro chi nel falso suposto crede complice tutta la Nazione d'un fatto sopra cui dimostrò la giusta disapprovazione con infliggere il dovuto castigo a' colpevoli. Le raccomando la giusta causa della Nazione e sono pieno di stima div.^{mo} obbl^{mo} servo.

Mendrisio li 27 agosto 1791.

Felice Zelger.»

Facciamo seguire le citazioni delle opere indicate dallo Zelger e che allora corrispondevano alle uniche fonti autorevoli:

«*Elémens d'Histoire générale par l'abbé Millot, des Académies de Lyon et de Nancy, VII^e thome, p. 135, Conquête du Milanais sur Ludovic Sforza, 1499.*»

«... A l'approche de l'armée françoise devant Novare Ludovic auroit pu se sauver et ce conseil lui fut donné par les officiers suisses qui l'accompagnoient. Il rejeta cet avis salutaire, la place fut forcée, le Duc réduit à se sauver déguisé, fut décelé par un scélérat qui fut puni de mort pour ce crime à Uri, sa patrie. Les officiers et soldats suisses qui furent pris avec le Duc ne revinrent dans leur pays que pour recevoir le châtiment qu'une nation dont la bravoure et la fidélité n'ont pas reçu d'atteinte, crut devoir leur infliger... Les historiens doivent peser tous les mots lorsqu'il s'agit de jeter un blâme flétrissant surtout un peuple.»

A proposito della rubrica, data «1499», indicata dall'autore occorre precisare che il calendario usato in Francia a quell'epoca fissava il capod'anno al 1^o maggio, onde la data della resa del Moro, 10 aprile, che noi collochiamo nel 1500, per i Francesi si trovava ancora nel 1499.

Nello stesso senso s'esprimevano tre altre fonti: *L. Meisters, Hauptscenen der helvetischen Geschichte*, I^a p., p. 113. *Hans J. Leu, Lexikon*, 14a parte. *Rahns, Eydg. Geschichtbeschreibung*, p. 555.

Invece più precisa appare: «*Kurze Geschichte der Schweiz*», d'ignoto autore, stampata nello stesso anno 1500:

«... Solo Rodolfo Thormann di Uri lo tradì: per questo tradimento fu condannato dal Consiglio di Stato d'Uri al suo rimpatrio e giustiziato colla spada.»

Altri particolari adduce un'antologia francese sulla Svizzera: «*Etat et délices de la Suisse, par plusieurs auteurs célèbres*; t. I, cap. 18, p. 355:

«... un seul exemple de trahison parmi elles... A la vérité on reproche aux Suisses d'avoir livré aux François le Duc Louis Sforce surnommé le *Maure*, découvert par un nommé Tourmann. Mais ceci n'était que l'acte d'un particulier, on ne doit pas l'imputer à toute la Nation... Les Suisses étoient si irrités contre ce Tourmann à cause de la trahison qu'ils le comdamnèrent à être tiré à quatre chevaux et d'avoir la tête tranchée ce qui fut aussitôt exécuté...»

¹ Arch. St. Milano. — Pot. cart. 180. — Il fascicolo del carteggio non conteneva più nel 1937, allorchè lo scrivente lo consultò, la risposta ringraziatoria del Peroni allo Zelger che il Motta (Boll. Stor. Sv. It. 1882) affermava fosse datata del 15 settembre 1791.

Diamo la precedenza allo storico ginevrino *Sismondi* il quale, basandosi sui giudizi di due altri storiografi francesi² attribuì una responsabilità collettiva ai Cantoni primitivi ch'egli elencava fra i nemici d'Italia. Giudizio alquanto soggettivo e storicamente confutabile. I Waldstetti erano semplicemente animati da spirito di espansionismo commerciale a profitto dei loro traffici d'esportazione e d'importazione, e, fra gli articoli d'esportazione essi contavano non solo il bestiame e i formaggi, ma benanco i mercenari.

Il *Sismondi* volle piuttosto sfogare una sua piccola vendetta personale ed esprimere un apprezzamento, che trova la sua origine in una ragione confessionale e campanilistica, contro l'aristocrazia dei Waldstetti e, parzialmente, cadeva subito nell'errore inquantochè, oltre ad accusare di tradimento un Gaspare da Silenen (Uri), imputava pure il bregaglio Rodolfo de Salis detto il *Lungo*, il quale, evidentemente essendo grigione, non poteva venir accomunato ai Waldstetti. A proposito di questi due vedremo altre testimonianze.

I cronisti italiani contemporanei raccontarono il fatto della cattura del Moro in modo totalmente e reciprocamente contraddittorio sicchè invece di far luce fecero confusione e misero persino in dubbio la consistenza dell'accusa di presunto tradimento. Tentiamo di scoprire un filo conduttore attraverso questa selva selvaggia e oscura d'ipotesi e di contraddizioni.

Secondo gli uni³ il Moro fu principe ambizioso, vano, incostante, superbo, vile, superstizioso, crudele parricida e sanguinario mandante della morte del nipote il legittimo Duca Gian Galeazzo Sforza, ch'egli aveva spogliato di ogni autorità. Questi giudizi furono indubbiamente eccessivi ma tuttavia sembra che con un bagaglio simile la sua posizione non potesse reggere a lungo.

Il *Malaguzzi* invece⁴, fra i più autorevoli e i più documentati, lo descrisse il tipo più perfetto del principe del Rinascimento, dotato di tutte le più belle e più attraenti qualità del gran signore, sebbene la storia l'abbia macchiato dell'avvelenamento del nipote e aggravato dalla colpa di aver chiamato in Italia lo straniero; poi lo qualificò di bonario, amante della pace, elegante, colto, prestante, buon scrittore e protettore delle lettere e delle arti, oratore piacevole, agricoltore appassionato. Ammette però che prestava cieca fiducia nelle fandonie degli astrologhi.

Ci sono quindi qualità e difetti per tutti i gusti.

Il *Rusconi*, pur nel suo scetticismo, assai oggettivo e rettilineo, volendo spiegare le cause della rovina del Moro, adduceva i costui numerosi soprusi

² SISMONDI, *St. Repubbliche Ital.*, t. XIII, si appoggia sul D'AUTON (*Louis XII*) e sul MELIN DE ST. GELAS (*id.id.*). — Contro i giudizi del SISMONDI insorsero *Grenus* e *De May* = *Hist. militaire Suisse*, t. IV. Lausanne 1778.

³ avv. RUSCONI, *Lodovico il Moro*, Novara 1878.

⁴ F. MALAGUZZI VALERI, *La Corte di Lodovico il Moro*, t. 1, p. 375ss.

a danno dei milanesi Tornielli e Caccia, nonchè l'odio che gli portavano i potenti Trivulzio, i quali d'altronde non erano migliori. Inoltre il Rusconi ammetteva l'impossibilità di giudicare in tutta verità imperocchè i cronisti contemporanei italiani davano, chi una versione dei fatti diversa, chi addirittura contraddittoria: gli uni affermavano che il Moro non sarebbe stato affatto tradito dagli Svizzeri, bensì dalla sua prestantza fisica, dalla sua maestosa figura, dal portamento eccezionale e inconfondibile; gli altri sostenevano che fu tradito da molti Svizzeri o, persino, da uno solo. Insomma la questione era più che mai controversa.

Il *Grumello*, oriundo di Pavia, testimonio oculare e combattente nella fila del Moro, in un suo memoriale conservato alla Trivulziana, prospetta la situazione catastrofica in cui il Moro per propria colpa s'era cacciato irrimediabilmente. Davanti alle sue truppe, il Duca, per esempio, aveva arringato i suoi pochi Italiani in termini obbrobriosi: «... *Voi Italiani me pare, como sentent nominare Galli che ve caghati addosso di paura, ... chi ha paura andare con Dio et non stare in larmata mia...*».

Questo linguaggio, biasimevole e offensivo, censurato da tutti, suscitò nelle fila italiane un malcontento disastroso e irreparabile e fece sensazione in tutto il campo ducale; bisognerà tenerne conto. Infatti la diserzione cominciò a dilagare fra i Borgognoni, poi fra gl'Italiani dei quali pochi restarono fedeli e anche questi di malanimo. Insomma al 10 aprile al Moro non restavano più di fedeli che gli Svizzeri, e i Germanici. Lo stesso *Grumello* riferisce che 15 giorni prima della resa il Moro aveva interrogato il suo astrologo per sapere se fosse vero che prossimamente cadrebbe prigioniero dei Francesi. Insomma il fenomeno del prossimo sfacelo era correntemente previsto e scontato senza rimedio.

Anche il *Malaguzzi* conferma che il Moro non considerava vevoli i giuramenti dei suoi capitani se non quando fossero pronunciati nell'ora e nella luna prestabilita dal mago e astrologo di Corte. Un condottiero che si affida a tali espedienti e presta fede a simili profezie fornisce la prova della gravità della sua situazione.

Anche il *Benedetti*, altro cronista contemporaneo e testimonio oculare, giudicava disperata la situazione del Moro dopo l'assedio di Novara di cinque anni prima (1495) e la sua autorità seriamente scossa in seguito all'ambizione sfrenata che lo ispirava.

Gli scherzi della posta da campo svizzera. — Trattative segrete del Moro. —

A fine marzo 1500 il Moro disponeva ancora di 5000 Svizzeri (su 53 compagnie), di 7000 fanti e 800 cavalieri germanici, 1200 Borgognoni e di circa 1000 Italiani e Albanesi. Ma egli pregiudicò la forza di questa massa commettendo il grave errore di rinserrarla, come un topo in trappola, nella città di Novara i cui bastioni troppo deboli ed esposti ai colpi dell'artiglieria francese che occupava saldamente il castello. Tutto sembrava crollare: la fame

e i patimenti suscitavano innumerevoli casi d'indisciplina. La colpa di queste estremità risaliva a cause più remote: alla guerra a oltranza dichiarata dal Moro e da suo fratello Ascanio Sforza alla Serenissima. Ora i due fratelli dovevano difendersi, stretti tra due fuochi, su due fronti. Il Ducato era in preda allo sfacelo, al banditismo, al malcontento generale acuito dai tradimenti dei castellani di Cremona e di Pizzighettone; persino il castellano di Milano aveva ceduto le fortezze ai Veneziani e ai Francesi. Gli Svizzeri testimoni della codardia generale, dell'inaudita venalità, impotenti a ristabilire una situazione disperata per colpa dello stesso Sforza il quale aveva dato ascolto ai responsi degli astrologhi e delle monache in fama di esser sibille, rimpatriavano disgustati. Berna, capintesta, non voleva più guerreggiare per i begli occhi del Moro. I capitani svizzeri, constatato che l'esercito del Moro era tagliato fuori da Milano donde non poteva più ricevere rinforzi di qualsiasi genere, proposero al Duca una ritirata strategica verso il Ticino. Il Moro respinse la plancia di salvezza che gli veniva tesa.

E' noto che sia nel campo ducale, sia in quello francese, militavano soldati svizzeri, gli uni contro gli altri armati; in entrambi i campi era arruolata gente della medesima valle, dello stesso villaggio. La Dieta federale, giustamente allarmata, volendo impedire la lotta fratricida, decise di ordinare ai Confederati in campo di far tregua finchè i deputati straordinari fossero giunti sul posto. L'ordine fu recato dai soliti corrieri della posta da campo che collegavano le truppe mercenarie alla Patria, colla differenza che quello destinato ai capitani svizzeri al servizio del Moro fu prontamente recapitato, mentre quello destinato ai capitani al servizio francese fu fatto ritardare dall'ambasciatore francese a Soletta mediante un'astuzia della quale egli conosceva il segreto. Così gli otto giorni di ritardo dovevano permettere ai Francesi di vincere prima che l'ordine di tregua fosse recapitato ai destinatari.

Le versioni Rosmini ed Ernesto Gagliardi

Seguiamo ora il *Rosmini* che lavorò sull'archivio dei Trivulzio⁵. Il 4 aprile i generali francesi, edotti dell'ordine della Dieta svizzera, ruppero gl'indugi e sfidarono il Moro a battaglia campale. Il loro calcolo era giusto: gli Svizzeri ducali, obbedienti alla Dieta, rifiutarono di sortire contro i compatrioti in ordine di battaglia e in forma spettacolare al seguito del Moro il cui disegno, male concepito e peggio diretto, si mutò in confusione, sicchè egli, che sperava di salvarsi colla fuga, dovette ordinare a tutte le sue forze schierate di rientrare entro le mura di Novara, cioè in trappola.

Nella notte seguente, all'insaputa degli Svizzeri il Moro intavolò trattative segrete di resa col de Ligny, principe francese suo parente; senonchè le condizioni poste dal Moro furono respinte dal Trémoille e dal maresciallo Trivulzio, nemico personale acerrimo del Duca, onde, — continuava il

⁵ ROSMINI, *Storia di Milano*, t. III.

Rosmini — questi «qual donnucia cominciò a piagnucolare» sicchè un capitano svizzero presente n'ebbe compassione e gli promise di condurlo sano e salvo a Bellinzona purchè vestisse il saio dei fanti svizzeri e a questi si mischiasse.

Qui torna acconcio seguire il *Gagliardi*⁶: finse il Moro di accettare la nuova pertica di salvataggio, sporta dal capitano svizzero, ma solo a scopo di guadagnar tempo e di trovare il mezzo di giuocarsi tutti, gli amici e i nemici, colla sua proverbiale astuzia. Infatti durante i seguenti cinque giorni, il Duca non cessò di trattare contemporaneamente e sempre in segreto col suo parente de Ligny, cogli Svizzeri e con altri capi francesi. Trattando subdolamente con quest'ultimi, il Moro pregiudicava, anzi minava la più saggia e abile tattica del Ligny. Grazie a queste mene sotterranee e in seguito a indiscrezioni dello stesso Duca, non tardò a trapelare — e fu risaputo dal Trémoille — che gli Svizzeri erano disposti a portarsi via il Moro di contrabbando.

Frattanto gli Svizzeri ducali avevano ottenuto un armistizio in virtù del quale potevano sortire coll'onore delle armi, così all'ora stabilita essi s'incolonnarono per la sfilata e per poi rimpatriare. Due ali di Francesi — agli ordini del Trémoille e del Balivo di Dijon entrambi presenti — rendevano gli onori militari. Quest'ultimo fissava attentamente tutti gli Svizzeri e li faceva parlare allo scopo di scoprire fra essi il Moro che non sapeva il tedesco. Eppure, malgrado la sua statura gigantesca e il suo portamento maestoso e sebbene in uniforme svizzera e impugnando la picca e nascondendo la folta capigliatura nell'elmetto, il Moro non fu scoperto. I fanti svizzeri che ben lo conoscevano tutti, oltre a rifuggire dall'idea di denunciarlo, erano ben decisi a portarlo in salvo.

Il momento fatale. — Pegno: la città di Como

Scornato il Trémoille sfidò gli Svizzeri a consegnare il Moro altrimenti li avrebbe cannoneggiati; già i pezzi di artiglieria, appostati lungo la linea di partenza, erano pronti a tuonare; in questo supremo frangente sorsero gli Svizzeri al servizio di Francia a notificare al comandante francese che qualora egli avesse tórto un capello ai Confederati ducali, avrebbe avuto a che fare con loro.

Per dare un avvertimento, i Francesi fecero allora un macello di tutti i Ducali isolati che scoprivano: Lombardi, Albanesi, Borgognoni e Lanzichenecchi.

L'ultimo momento vien dipinto dal manoscritto *Grumello*: il Moro, in cambio e pegno della propria salvezza offriva a un presunto comandante degli Svizzeri, certo Supersax, *il possesso della città di Como*. Chi non avrebbe peccato? Accettò quindi il Supersax e si rese garante del Moro. Orbene un

⁶ E. GAGLIARDI, *Der Anteil der Schweizer an den ital. Kriegen*, t. I, p. 429 ss.

nuovo strattagemma guerresco rese inoperante la combinazione: il Trémoille impose, nelle condizioni di armistizio, agli Svizzeri partenti cogli onori delle armi, il passaggio «*sotto a una picha a uno a uno et gionto il Sforza per passare sotto essa picha, el traditore de Soprasaxo, dato el bazo come fece Juda, disse, he le quello*» — e additò il Moro, il quale vistosi scoperto, esclamò: «*Mi arrendo al consanguineo Monsignore de Ligny*» e fu «*conducto de epsi El-vecj et io il uidi*».

Sembrerebbe quindi che di fronte a simile categorica testimonianza, il dubbio non fosse più permesso, neppure? Eppure, il Gagliardi che esaminò tutti gli atti d'inchiesta, non identificò mai un Supersax! Appare quindi legittimo considerare quest'ultimo personaggio quale un fantasma irreperibile. Del resto che valore aveva in quel momento il pegno offerto dal Moro? Egli era totalmente spodestato *di facto* e preda all'inimico alla stregua di un topolino che si trova in balia di un gatto soriano.

In contrapposto il Rusconi crea un altro personaggio: riferendosi all'inchiesta appenzellese, egli afferma che il Moro aveva ricevuto il permesso di ritirarsi assieme agli Svizzeri; fidando di questa sicurezza, avrebbe dato incarico al capitano lucernese *Schattenhalb* di salvargli l'argenteria. Senonchè costui, fellone e privo di coscienza, avrebbe fatto assistere al colloquio col Moro, due militi al servizio francese i quali poterono squadrar bene il Moro e imprimersene a memoria le caratteristiche inconfondibili fattezze del Moro «*già vecchio, di bruna carnagione ma di scarna corporatura*» onde «*non poteva venir preso per uno di quei robusti montanari*».

Ne viene di conseguenza che il ravvisamento del Moro da parte di questi due francesi contraddice all'accusa fatta all'ipotetico Supersaxo, e alla consistenza del pegno offerto all'uopo.

Il Prato, altro cronista del tempo citato dal Rusconi, deviava l'accusa su altri due: sul grigionitaliano Ruodi di Bregaglia, cioè Rodolfo de Salis detto il *Lungo*⁷ e su certo Gaspere di Silenen, corredandola di due particolari: di aver essi, in seguito a compenso di 30 mila scudi d'oro, additato il Moro e i costui consanguinei Sanseverini che furono pure fatti prigionieri. Soggiungeva il cronista che a questo colpo: «*le genti d'armi italiane sbalordite si misero in salvo*».

Le inchieste praticate ad Appenzello e in altri cantoni polarizzarono l'accusa sul Schattenhalb e sul Turmann; risultò che quest'ultimo, forastiero tollerato a Uri, marciava nella seconda o terza fila dietro al Moro e che avendo egli udito il Balivo di Dijon, Bessey, promettere che avrebbe sborsato 500 scudi (la versione Prato parla addirittura di 30 mila scudi) a colui che avesse additato il Moro, per mera cupidigia di denaro aveva fatto il gesto rivelatore. In seguito a che il Duca fu immediatamente strappato dai ranghi svizzeri. E ciò era avvenuto coll'inganno, colla corruzione, colla violenza e colla forza.

⁷ A proposito del Salis, cfr. GAGLIARDI, o. c. I, 896, la deposizione datata da Bellinzona 18 aprile 1500.

I commilitoni svizzeri, rimasti esterrefatti della sorpresa e pienamente consci della gravità del fatto, vollero però che il Moro fosse dato in custodia al capitano Müller di Sursee, al servizio francese, e che fu fatto responsabile della sorte del prigioniero. A sua volta il Müller, a proprio sgravio, consegnò il Moro al costui parente e protettore principe di Ligny. Nelle condizioni in cui ormai versava il Moro, questa pareva la soluzione più favorevole, quella di una prigionia dorata. Libero e salvo, se lo strattagemma fosse riuscito, il Moro non sarebbe stato che la fonte di nuove guerre e di nuove miserie.

Appena la cattura del Moro e dei Sanseverini (questi i feudatari dei Bialiaggi ticinesi) fu nota, le rese e i tradimenti si susseguirono a catena: Milano inalberò bandiera francese sul Castello allo scopo di preservarsi dal saccheggio e i bravi Milanesi giurarono prestamente fedeltà al re di Francia.

Venezia arrestò a Piacenza il cardinal Ascanio, il fiero fratello del Moro, e lo consegnò ai Francesi⁸.

Come il Duca aveva chiamato in Italia Carlo VIII perchè conquistasse il regno di Napoli, soddisfacendo così a un suo bisogno di vendetta, così il Trivulzio s'era ribellato allo stesso Moro, suo nemico personale, e s'era arruolato coi Francesi conducendo la guerra contro la propria patria. Anche Roberto Sanseverino a un dato momento aveva capeggiata la ribellione contro il cugino Moro il quale alla sua volta aveva usurpato la corona togliendola al nipote Gian Galeazzo Sforza. Anche Mantova e il Duca di Ferrara si affrettarono a consegnare i profughi ducali ai Francesi.

Se i Principi italiani e le Signorie della Penisola tradivano la parola giurata o i sentimenti fraterni di stirpe per un semplice tornaconto o per assicurarsi l'incolumità, tanto più era perdonabile un singolo gregario che si macchiava di colpe assai minori.

Nelle Valli ticinesi la cattura del Moro ebbe debole eco: Nicolò Laghi, nella sua *«Cronaca Luganese»*⁹ vi accenna brevemente e in termini distanti: «... *forsi per i suoi peccati* (il Duca) *fu col mezzo di alcuni Svizzeri consegnato nelle mani dei Francesi et menato in Francia*». Evidentemente il buon Laghi, con quella forma dubitativa, riteneva di non compromettersi nè di fronte ai vincitori nè al vinto. E senz'alcun rimpianto; e ciò conta assai per l'adesione agli Svizzeri, pronunciata dodici anni dopo.

Neppure in Francia la cattura sollevò grande impressione; negli ambienti vicini alla corona e governativi, il fatto passò come una notizia di cronaca la cui scadenza sembrava ormai scontata in anticipo¹⁰.

Invece nella vecchia Confederazione l'epilogo della campagna di Novara

⁸ GAGLIARDI, I, 438/442, 491 ss.

⁹ N. LAGHI, *Cronaca luganese*, in: *Per. Comense*, vol. II, fasc. II, p. 112.

¹⁰ «... Ver la fin mars, le bailli de Dijon quittait Fribourg à la tête d'une véritable armée «enseignes déployées». Il prit par le St. Bernhard, sur Verceil, puis sur Novare, où une trahison dont les responsabilités n'ont jamais été, quoiqu'on ait dit, bien définies, allait permettre aux troupes du roi de se saisir de la personne du More...». (ROTT, *Hist. de la représentation diplomatique etc.*, t. 1, p. 130). — A questo proposito il Dr. Kern giudica che «les références que donne Rott me paraissent confirmer cette opinion».

suscitò un'ondata d'indignazione, l'opinione pubblica volle che le responsabilità fossero precisate e i colpevoli puniti. Ma degli indiziati, il Schattenhalb scomparve senza lasciar traccia di sé e il Turmann, dapprima condannato in contumacia alla decapitazione, rimpatriò solo due anni dopo quando ritenne di essere dimenticato o perdonato. Ma fu preso e squartato¹¹. Anzi i suoi famigliari per lavarsi della macchia del disonore, chiesero di cambiar nome.

Restava la questione di principio: se si era trattato di vero tradimento o di una grave delazione. Quantunque il fatto fosse unanimamente deplorato, non risulta che la questione sia stata sfiorata, almeno da quanto appare dalle inchieste esperite che furono attentamente vagliate dal *Gagliardi*.

In proposito lo stesso *Rosmini* esclude l'imputazione di tradimento e la qualifica di semplice delazione a scopi di cupidigia di denaro onde s'era macchiato uno straniero tollerato a Uri.

Inoltre nessuno esaminò se il Turmann avesse prestato giuramento di fedeltà al Duca e, in via sussidiaria, se l'eventuale giuramento fosse valevole in conformità al criterio ambiguo e ondivago degli astrologhi e delle sibille della corte sforzesca. Ma, in fondo, è questione di lana caprina.

I Confederati riscattarono poi a usura il peccato commesso da uno dei loro «tollerati»: vendicarono il Moro col restituire al figlio Massimiliano — che li chiamava «padri e protettori», la corona ducale e facendo strage di Francesi alla battaglia della «Riotta» (Novara) dove gli stessi, Trivulzio — autentico traditore della propria Patria — e il Trémoille, furono sconfitti sonoramente sicchè i Francesi, voltate le spalle verso Vercelli, dovettero evacuare anche il Piemonte¹².

E — fatto capitale — l'artefice della vittoriosa rivincita fu *Giacomo Mottini* il leventinese capitano degli Svizzeri, probabilmente un *Motta di Airolo*, che cadde eroicamente sul campo di battaglia¹³.

A questo punto è giunta ai nostri giorni la questione sollevata e studiata ma non potuto risolvere da Felice Zelger, le cui peripezie, seguite alla sua Foggia di Mendrisio, sarebbero oggetto di uno studio più esauriente.

Basti sapere per intanto che dopo essersi lasciato impigliare nella ragnatela dell'agente segreto di Luigi XVIII, il famoso Conte d'Antraigues, e rimpatriato, senza tuttavia cessare la corrispondenza epistolare con quest'ultimo, nelle terribili giornate di settembre 1798 potè sfuggire di giustezza alle atrocità commesse dalle truppe francesi agli ordini del gen. Mainoni (milanese nativo di Lugano) a Stans. Indi, preso come ostaggio, fu internato a Basilea e poi alla fortezza di Aarburg, donde uscì colla salute gravemente minata sicchè due anni dopo esalò l'ultimo respiro (†1801).

¹¹ G. SIMLER TIGURINO, *De Rep. Helvetiorum*, Zurigo 1577. — JOH. MÜLLER, t. X, 269.

¹² Bibl. Naz. Brera, Milano, fondo ms. *Morbio*. — La sconfitta dell'esercito francese era quasi immancabile; si pensi ch'era accompagnato da 800 donne delle quali almeno 500 erano meretrici. (MALAGUZZI, o. c., t. I.)

¹³ RUSCONI, o. c., p. 117.